

struzione degl' Indiani confederati , i quali , quantunque inciviliti , non sono ancora cristiani. Aggiungasi a tutto questo il desiderio che manifesta il Vescovo di Buenos Ayres di farci trascorrere le missioni delle campagne in cui deve egli recarsi la prossima primavera ad amministrare il sacramento della Cresima , ed a consecrare alcune chiese , e sarà facile il capire quanto avremo da lavorare , e quanto difficilmente potremo corrispondere a tutto quello che si aspetta da noi. Sarà dunque assai necessario che vengano nuovi operaj ad aiutarci quanto prima a raccogliere la copiosa messe che ci viene offerta.

« Si stanno occupando ora a provvedere il nostro albergo , il quale non è altro se non l'antico nostro collegio , di tutte le cose necessarie ; ad assegnarli una rendita , ed a stabilire le Compagnie nel miglior modo possibile ; giacchè non v'ha dubbio , che le provincie , ad imitazione della capitale , non si facciano premura di domandarci.

« Il clero anziano di questo paese è eruditissimo ; sarà dunque opportuno molto che coloro i quali saranno mandati nell'avvenire , non siano men dotti che virtuosi.

« Tutto è qui ripieno delle memorie dell'antica Compagnia di Gesù ; quindi nasce la stima che ci manifestano per ogni dove , e la speranza in cui si trovano che siano utili le nostre fatiche.

« Sono nell' unione dei vostri santi sacrificj ec.

« C. GONZALES , S. J. »

Estratto della Gazzetta di Buenos Ayres , del 15 agosto 1856.

« Annunziamo non senza una gran contentezza , ai nostri Lettori , l'arrivo di sei Religiosi della Compagnia di Gesù , i quali furono accolti , al loro ingresso in questa città ,

con contrassegni di verace affezione. La presenza di questi degni figli di Sant' Ignazio di Lojola, di questi membri d'una Compagnia tanto celebre nella cristianità e nel mondo letterario, ha ridestato fra noi non men grandi che antiche simpatie. I ministri del culto, accresciuti coll'arrivo di questi nuovi operaj, potranno dare più estensione e più seguito agli evangelici loro lavori, tanto importanti agli occhi di questi popoli sempre nutriti nell' attaccamento alla cattolica, apostolica e romana Chiesa, quanto a quei d'un governo bramoso di mostrarsi mai sempre figlio sommesso e generoso di lei protettore. Ci giova il credere che l' alta scienza e il perspicace zelo di questi Religiosi renderanno giovevole il loro soggiorno, e prezioso il loro ministero alla patria nostra.

• Dicesi che si abbia da formare verso il confine meridionale dello stato, sotto la direzione di questi Padri, un nuovo riduzione, in cui sarebbero riuniti ed ammaestrati nelle virtù cristiane otto mila persone incirca, native del paese, tolte fra i selvaggi amici del nostro governo.

La stessa delli 26 agosto 1856.

MINISTERO DELL'INTERNO.

• Essendo giunti d'Europa sei Religiosi della Compagnia di Gesù, giudicò il governo convenevol cosa l' accoglierli con distinzione; e questa misura riscosse il generale applauso degli abitanti, tutti cattolici, di questa città. Quindi, i suddetti religiosi manifestarono il desiderio di rendersi utili in questo paese coll' esercizio delle funzioni del loro istituto, che pare debbano maggiormente contribuire alla pubblica prosperità.

• Per questi motivi, considerando il governo essere l'occasione favorevole di ristabilire in questa provincia la detta Compagnia, così onorata fra noi per gl'immensi servigi che fece, in altri tempi, alla Religione e allo Stato nei diversi circondarj di cui si compone oggidì la repubblica Argentina (della Plata); colla mira d'agevolare il successo di così importante impresa, in virtù del sovrano potere di cui è investito, ha decretato ed ordinato quanto segue :

Art. 1.º I suddetti sei Religiosi della Compagnia di Gesù, saranno durante il loro soggiorno in questa città, alloggiati nel collegio che appartenne altre volte alla Compagnia del medesimo nome; lor verranno rimesse le chiavi di tutta quella parte del fabbricato che oggidì si chiama Collegio, acciò possano quivi vivere in comunità secondo la loro regola, e ricevere gli altri membri della Compagnia che venissero d'Europa ad osservare il loro istituto in questa provincia, e stabilire quelle scuole che il governo giudichi opportuno d'affidar loro. In quest'ultimo caso, verrà ingrandito, se è necessario, il luogo loro assegnato, coll'aggiungervi, secondo il bisogno, le altre parti del medesimo edificio.

Art. 2.º E sarà il presente decreto comunicato al Vescovo ed a chiunque altri esso concerni, pubblicato e iscritto nel publico registro.

« Firmato : *Il presidente* , ROSAS.

« E più sotto :

« *Il primo ufficiale del ministero dell'interno*,

« Agostino GARRIGOS. »

La stessa dei 30 agosto 1836.

« Il decreto del governo, in data delli 26 agosto corrente, il cui scopo è il rimettere il collegio di questa città ai sei Religiosi della Compagnia di Gesù giunti d'Europa, e il ristabilire fra noi questo celebre Ordine, è stato ricevuto da tutta la popolazione con generale applauso. Questa è infatti una lodevole risoluzione e ben degna d'un governo che ha preso l'impegno di riparare i danni cagionati alla Religione da tanti avvenimenti di memoria così dolorosa. Ma oltre all'essere lo scopo lodevole per se stesso, conviene ancora, in questa savia risoluzione, congratularsi col governo, che, ad eseguirla, abbia scelto evangelici operaj così zelanti per esercitare in questa provincia le funzioni del loro istituto, e che abbia colto un'occasione così favorevole onde ristabilire un Ordine tanto fecondo in uomini sommamente giovevoli alla Religione dello stato; un Ordine i cui gran servigi hanno lasciato impresse nella memoria dei popoli della repubblica Argentina ricordanze preziose che si ravvivano oggi alla presenza di questi fervorosi propagatori del Vangelo, della solida e cristiana educazione, e di tutte le utili cognizioni onde hanno arricchite le scienze e le arti. »

La città di Buenos Ayres, in cui i Padri della Compagnia di Gesù sono stati ora così solennemente richiamati, è una delle più grandi e delle più mercantili dell'America meridionale: è situata presso alla foce dell'Uragay, sulla riva destra della Plata, l'uno dei più gran fiumi del mondo, la cui larghezza è, in questo luogo, di sette leghe incirca. Contrade regolari e selciate, con marciapiedi;

case belle , benchè non abbiano quasi tutte che un sol piano ; alcune gran fabbriche , molte chiese colle loro cupole e coi loro campanili , rendono avvenente l'aspetto di questa città , il cui clima giustifica il nome che le pose il suo fondatore Mendoza. Vi si contano quindici chiese ; il loro interno è ornato riccamente. Elegante è l'architettura della cattedrale. A questi stabilimenti religiosi si aggiungono ancora molti conventi e tre ospedali. Malgrado delle sanguinose rivoluzioni di cui è stata il teatro dal 1800, possiede tuttavia una popolazione di 65,000 anime incirca , fra le quali 4000 francesi, ed altrettanti inglesi.

Già capitale del vicereame di questo nome , Buenos Ayres lo fu ancora dal 1810 , non solo dello stato suo proprio , ma , per intervalli , di tutti i paesi che , separandosi dalla Spagna , formarono la Confederazione di Rio de la Plata e la repubblica Argentina. In un' epoca ; questi stati erano quattordici ; ora il numero ne è diminuito in conseguenza dell'anarchia e delle guerre civili che desolarono quelle belle contrade.

Buenos Ayres era altre volte un posto importante per le missioni : da quivi partirono i Gesuiti spagnuoli che s' inoltrarono a poco a poco nelle terre possedute da Indiani barbari , dei quali convertirono molte popolazioni ; da quivi penetrarono finalmente nel Paraguay , dove fondarono , sul principio del secolo XVII , coll' ammirabile loro politica , e colla costante pazienza , quei famosi riducimenti , di cui avevano saputo rendere gli abitatori così felici ispirando loro l'amore della virtù e il genio del lavoro. Caddero questi riducimenti nel 1767 , epoca in cui il re di Spagna espulse i Gesuiti da suoi stati d'America. Così dunque , come l' osserva il R. P. Gonzales , vengono richiamati , in capo a 69 anni , in quella terra dove avevano lasciate impresse tante orme del loro passaggio.

MISSIONE DEL LIBANO.

Poco prima d'intraprendere il viaggio di Babilonia, che non doveva pur terminare, il santo Prelato, la cui perdita è oggidì ancora compianta da tutte le Chiese d'Oriente, ci aveva mandate due relazioni che comunicheremo successivamente ai nostri Lettori.

Oppresso dal peso di numerose sollecitudini, sempre in viaggio per visitare le varie parti dell'immensa apostolica sua delegazione, altro non poteva Monsignor Auvergne nelle sue corse, se non pigliare rapidamente brevi note che formavano l'oggetto del di lui carteggio co' suoi amici d'Europa; riserbandosi di svilupparle poscia più estesamente, coll'ajuto della memoria, in qualche istante di riposo. Ed è questo il motivo che i fatti contenuti nelle sue relazioni hanno una data già un po' antica allorquando ci pervengono. Del resto, ci lusinghiamo che saranno lette con piacere, giacchè, chi potrebbe stancarsi di sentire a parlare della Terra Santa, di Gerusalemme e del santo Sepolcro?

Tra la relazione che segue e quella che venne pubblicata nel N° XLVI degli Annali, vi è un varco che ci riesce impossibile il riempire oggi. Pare che Monsig. Auvergne ci avesse inviata una lettera in cui egli descriveva i monumenti religiosi della Galilea. Questa relazione non ci pervenne; e il Prelato al quale ne avevamo chiesta una

cbpia, fu chiamato a miglior vita quando era già in procinto di mandarcela. Non siamo però senza speranza di poterci ancora procurare alcune note lasciate dal venerando Delegato apostolico intorno ai luoghi, così pieni di memorie, ch' egli aveva trascorsi, dalle rovine di Tebe fino a Diarbekir dove morì. Se non sarà vana questa nostra speranza, avremo cura di riserbare a queste note un posto negli Annali, raccogliendole con quel rispetto che è dovuto alla memoria d'un Prelato, che in sì breve tempo, aveva reso alla Chiesa così importanti servigi.

Lettera di Monsignor Auvergne, Arcivescovo d'Icona, delegato apostolico, all' Autore degli Annali, in Lione.

« **SIGNORE,**

« Terminato il pellegrinaggio al monte Tabor ed a Tiberiade di cui vi scrissi, nulla d' interessante ci rimaneva più da vedere tanto in Nazaret, quanto nei di lui contorni; epperò, dopo di aver manifestato ai Padri di Terra Santa tutta la gratitudine che ci aveva ispirata la loro amorevolezza, abandonammo la Galilea, e, traversando la Samaria; continuammo fino a Gerusalemme la preziosa visita dei luoghi santi. È da osservare però che nel passare proprio sotto alle mura della santa Città, non credemmo, all' esempio di Neemia, di dovervi entrare: ci parve più conforme alla natura dei fatti evangelici il venerare dapprima in Betlemme il Santuario ove nacque il Salvator degli uomini; quindi dopo aver traversata in Gerusalemme la via dolorosa, salire con lui il Calvario, dove i deicidi Giudei finchiodarono sulla croce.

« Partimmo adunque da Nazaret li 10 dicembre 1834.

Nell'abbandonare quel luogo di benedizione, il nostro cordoglio fu grande quanto lo erano state le divine consolazioni della fede che vi avevamo provate. Attraversati di bel nuovo i monti che separano la città dal piano d'Esdrelon, salutammo per la seconda volta, benchè da lontano, e l'alto giogo del Precipizio e le rovine di Naim e di Cana, e quel sacro monte del Taborre, la cui vetta maestosa si scorge ancora in una distanza assai grande, i quali luoghi eran già stati tutti visitati da noi. Giungemmo infine ad una terriciuola quasi generalmente conosciuta sotto il nome di Gemmi o Gimin, situata al confine della Samaria e della Galilea. Si crede che a Gimin siano accorsi i dieci lebbrosi guariti dal Salvatore, dei quali vien parlato nel capitolo xvii di S. Luca.

• Frattanto si andava facendo notte, e obbligati a fermarci in quel luogo, rimanemmo alquanto sospesi per sapere dove si trovasse un alloggio. Entravamo in un paese abitato solamente da Turchi, e quegli che veniva a chieder loro l'ospitalità era un delegato apostolico, vestito alla foggia latina, colla croce sul petto. Ma il nostro giannizzero, uomo industrioso assai, ci precorre di alcuni passi, interroga, cerca, e vienè a capo di trovarci una camera discretamente capace, la quale serviva alle adunanze del Cheick e dei primarj del villaggio. Quantunque fossero radunati in quel punto, accosciati sur una stoja, secondo il loro uso, ed occupati a pipare, l'annuncio dell' arrivo d'un viaggiator francese bastò a far loro votare subito quell' appartamento e a farlo porre tutto quanto alla nostra disposizione. Fecero ancora più, ci procurarono nel villaggio tutte le provigioni necessarie per noi e pei nostri cavalli, tanto è grande nei turchi l'ospitalità. Appena il dì seguente si era fatto sentire il canto del gallo, eravamo già tutti in piedi e disposti a rimetterci in via. Ci fu impossibile il celebrare la santa Messa

innanzi di partire, e fu quella forse la prima volta, dopo la partenza dal nostro risedio, in cui fossimo privi di tal ventura, ma convenne cedere alle circostanze; onde, montati in sella, pigliammo la via di Naplouse. Quattro ore prima di giungere in detta città, scorgemmo sopra un monticello vaste rovine: erano rovine dell' antica Samaria o Sebaste. Voltata in un subito la briglia, salimmo la vetta dove trovammo ancora in piedi ragguardevoli avanzi d'una chiesa, sotto alla quale dice la tradizione che riposi il corpo del santo Precursore, accanto a quello del di lui padre S. Zaccaria, e fra quei de' due profeti Abdia ed Eliseo. Era cosa naturale che bramassimo di visitare quelle venerande rovine, noi che abbiamo la sorte di essere sotto la special protezione del santo Precursore; ciò non ostante questo favore non venne da noi ottenuto se non con molta pena. Senza contare che a tutti non è concesso l'entrare in quella parte del tempio che sussiste tuttora e che convertirono in meschita, si hanno da adempire varie condizioni, fra le altre quella di lasciare i calzari. Se l'astringerci a questa misura avesse avuto per motivo il visitare proprio la tomba, la legge sarebbe stata in questo affatto concorde coi nostri sentimenti; ma essere obbligati a farlo per attraversare una meschita che alla tomba era contigua, a questo poi non potevamo acconsentire. Insisterono molto e lungamente; alfine, sia a cagione d'una certa fermezza che manifestò il mio Gran Vicario in tale circostanza, oppure che lo movessero le pecuniali promesse che gli vennero fatte, divenne il santone meno scrupoloso, e ci lasciò entrare coi nostri calzari. Al barlume d'una semplice candela, ci fecero scendere in un sotterraneo, quindi in una stanza oscura il cui pavimento è tutto di marmo. Ci fecero osservare una finestrucola sotto alla quale dicevano essere precisamente la tomba di S. Giovanni Battista, e questo è

quanto ci venne dato di scoprire. Secondo alcuni autori, fu S. Giovanni, per ordine di Erode Antipatro, messo in prigione e decollato in un castello detto Macheronte, situato lungo il Giordano, vicino al mar morto, nella tribù di Ruben; ma le spoglie del santo Precursore furono portate da' suoi discepoli in Sebaste o Samaria, città capitale degli stati di quell'empio re. Il capo, ritenuto dalla troppo rinomata Erodiade, sarebbe stato sepolto nel di lei palazzo, per tema, dice un autore pregievole, che la testa di S. Giovanni tornasse a riunirsi al corpo, e venisse un'altra volta a rinfacciarle pubblicamente il di lei adulterio. È noto che questa testa preziosa si serba in Roma nel convento di S. Silvestro *in capite*.

« È detto nella Scrittura che regnando Roboamo, figlio di Salomone, dieci tribù si ritirarono dalla sua obbedienza. Amri, fatto re di queste dieci tribù, comprò da Somer, nella tribù d'Efraim, un monte sul quale edificò una città che divenne la capitale delle dieci tribù separate, e che chiamò Samaria dal nome di Somer a cui avevano appartenute quelle alture. Salmanazare, re degli Assirj, prese Samaria e menò via prigionieri gl'Israeliti, alla cui vece mandò varj popoli idolatri ad abitare nella suddetta città; ma in breve venne costretto a mandarvi dei sacerdoti del vero Dio per far cessare i flagelli ai quali erano in preda quei novelli abitanti, in castigo dei loro delitti. Quindi quella total confusione dei dogmi e delle massime della vera fede e dell'idolatria che caratterizza i Samaritani di quell'epoca. Più tardi, avendo Alessandro Magno sottomessa Samaria, Sanaballat ottenne da questo principe il permesso di fabbricare sul monte Garizim un tempio a foggia di quello di Gerusalemme, nello scopo di ritenere i Samaritani in una perfetta dipendenza, separandoli interamente dai Giudei. Ircano, figlio di Simone Macabeo, prese Samaria e la distrusse. Erode il

Grande la riedificò e nomolla Sebaste in onore di Augusto. I Samaritani divennero poscia nemici dei cristiani; si ribellarono anche più volte contro i romani imperatori, dai quali furono alla fine dispersi, e ai tempi di S. Gregorio Magno, disparvero totalmente come nazione. Contuttociò rimasero sempre e rimangono tuttavia alcune specie di Samaritani che vanno talvolta ad uffiziare ed a sacrificare sul monte Garizim. È cosa da osservare che i Samaritani cacciati da Alessandro si ritirarono in Sichem, oggidì Naplouse, ed è questo forse il motivo per cui il nome di Nuova Samaria vien dato talvolta alla detta città.

« Altro non si vede da Sebaste a Naplouse che alti gioghi e scoscese rupi; ma al giungere in sulla vetta d'uno dei monti più vicini alla città, questa ci si affacciò estesa in un piano assai vasto. Quegli edificii che si ergono infra i molti boschetti ornati di varj fiori, quegli alberi folti e sempre verdeggianti che la circondano, quei molteplici rivi le cui acque così limpide e così pure rinnovano continuamente la freschezza delle fronde: tutto ciò ci parve debba far di Naplouse un soggiorno veramente incantatore. Vi giungemmo in breve alle porte; ma quale fu mai la nostra sorpresa nel trovarvi ancora, come ai tempi di Nostro Signore, un certo numero di lebbrosi implorando alcuni lievi soccorsi con un tuono di voce che muoveva davvero alla compassione! Quanto grato ci sarebbe mai stato allora nell'addolcire con alcune limosine la loro sorte temporale, l'esser loro in ben altro modo giovevoli per il bene delle anime! — Come non dovevamo fermarci nella città, ne trascorremmo in tutta la sua lunghezza una delle principali contrade, ed il tragitto dall'una all'altra porta durò quasi mezz'ora. Generalmente parlando, quella parte della città ci parve bella assai; il bazar che ne fa il principal ornamento è uno dei più cospicui dell'Oriente. Ma in essa apparivano ancora recenti i danni ca-

gionati dalla disastrosa guerra di cui era stata poco prima un dei più tristi teatri, e trovavasi quasi deserta, si può dire, se si ha riguardo alla popolazione che rinchiudeva per l'addietro, la quale dieci anni fa era di 12000 anime e più. Quest'antica città della tribù d'Efraim era altre volte conosciuta col nome di Sichem o Sear. Quivi ritirossi Abramo, allorquando, per ubbidire ai voleri di Dio abbandonò il suo paese. I figli di Giacobbe distrussero Sichem, la quale fu poscia ristabilita, quindi di bel nuovo rovinata da Abimelecco. Geroboamo, re d'Israele, la riedificò e ne fece momentaneamente la di lui capitale. Si legge nella Sacra Scrittura che Giacobbe aveva dato le possessioni da lui comprate in Sichem, a suo figlio Giuseppe, il quale fu poscia ivi seppellito: un quarto d'ora distante dalla città, si mostra ancora una tomba nella quale si dice che riposino le di lui ceneri. Garamondo, Patriarca di Gerusalemme, tenne, nel secolo XII, un concilio in Naplouse. Si serba in questa città un antichissimo manuscritto samaritano del Pantatenco, ma non ci fu dato il vederlo.

« Sorge assai presso a Naplouse, verso il ponente, il monte Garizim dove Giosuè, dietro all'ordine da Mosè ricevuto fece pubblicare dai Sacerdoti la legge del Decalogo in faccia all'Arca, e dove Abimelecco pronunziò quel suo bell'apologo riferito nel libro dei Giudici. Si è veduto che un tempio fu eretto in questo monte fin dai tempi d'Alessandro: Ircano lo distrusse; ma più tardi venne riedificato, ed a questo tempio faceva allusione la Samaritana parlando col Redentore. L'imperator Zenone ne fece una chiesa; ma essendosi ribellati gli antichi Samaritani, furono questi infine dagl'imperatori distrutti, in un col loro tempio e colla loro città.

« Alle falde del monte Garizim e non lungi da Naplouse, è il pozzo di Giacobbe, detto anche pozzo della

Samaritana. L'orifizio è turato da grosse pietre , e se si giudica dal rumore che tramandano i ciottoli che vi si gettano dentro, pare che non abbia molta profondità; ma dicesi che quei ciottoli vadano a cadere sur un pianerottolo accanto al quale trovasi il vero pozzo. Era vicina l'ora di mezzodì; stanchi del cammino, ci ponemmo a sedere presso a quel pozzo, e leggemmo con religiosa attenzione la commovente storia della Samaritana, quale vien riferita da S. Giovanni. Oh! come fummo allora solleciti di benedir mille volte il buon Pastore che ricerca con tanta misericordia la pecorella che era smarrita.

« Continuando il nostro viaggio, avevamo già oltrepassati gli ultimi monti della Samaria, e quasi tutta la tribù d'Efraim, allorquando ci si affacciarono le rovine d'un'antica chiesa; ed a quelle avvicinandoci, riconoscemmo, dagli avanzi ancor maestosi di quell'edifizio, la generosa pietà della genitrice del gran Costantino. S'ergono quelle rovine quasi nel mezzo ad una terra chiamata in oggi Elbir, e conosciuta nella Scrittura col nome di Machma. Gionata vi dimorò per qualche tempo. Si crede anche essersi la Beatissima Vergine accorta in quel luogo che il di lei figlio non era più in sua compagnia, allorchè da Gerusalemme tornava a Nazaret dopo la festa di Pasqua. La chiesa era fabbricata nel luogo stesso in cui la tradizione riferisce essere successo quest' evangelico fatto. Entrammo quindi nella tribù di Giuda; e al giungere in sulla cima d'un monte, ecco una voce prorompere vivamente: Gerusalemme! E subito ci apparve una vasta città circondata per ogni parte da alte mura, al di sopra delle quali s'ergeva una torre, che era la torre di Davide. Si scopriva nella città un lungo e spazioso monumento cinto ogn' intorno da un atrio, ed era il sito del tempio di Salomone; sorgevagli accanto una gran cupola, la cupola del santo Sepolero. Al mezzodì, il monte Sion;

all'Oriente, quello degli Oliveti; fra questo monte e la città una valle alquanto angusta, la valle di Giosafatte; nel fondo, un asciutto torrente, era il torrente di Cedron. Così profonda è l'impressione che uno prova alla vista di Gerusalemme che il raccoglimento di cui fummo in quel punto compresi ci accompagnò fino alle porte di quella città di portentosi. Non vi entrammo però; eravamo anzi di visitare in prima il santuario di Betlemme, discosto soltanto tre piccole leghe dalla santa Città. Salutato da lungi il santo Sepolcro, pigliammo la via lungo le mura di Gerusalemme, ed entrammo in breve nel piano che doveva condurci a Betlemme.

« Dopo una mezz'ora di cammino, ci fecero osservare un pozzo con tre orifici, chiamato la cisterna dei tre re: vuole la tradizione che quello sia il luogo in cui la stella riapparve ai Magi che andavano a Betlemme. Mezz'ora dopo si trova una chiesa greca scismatica; dirimpetto alla quale, e sulla via che conduce a Betlemme, vien mostrato sotto un olivo, il luogo dove era Elia allorchando uno spirito celeste gli ordinò per parte di Dio, di recarsi al monte Oreb; alquanto più lungi è la torre di Giacobbe ove si crede che riposasse quel patriarca nell'andare in Mesopotamia. Si entra quindi nel campo di Rama: quivi si vede la tomba di Rachele, che ha la forma d'un edificio quadrato con una cupoletta al disopra. I Turchi che onorano le famiglie dei patriarchi si recano frequentemente a pregare in quel luogo, il quale diviene pure, in certe epoche dell'anno, un luogo di divozione per gli Ebrei. Rama è nel monte a destra. Ci pareva di sentire ancora da quel luogo di desolazione la voce di Rachele: *Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus; Rachel plorans filios suos, et noluit consolari, quia non sunt.* Un po' prima di giungere a Betlemme, andammo a visitare un antico monumento che avevamo

scorto a manca mano, e che si chiama cisterna di Davide. È al certo quella la cui acqua fu con tanto ardore desiderata da quel principe religioso, e che non ardi per altro di bere per essergli stata recata da' suoi prodi a rischio della loro vita. Alline giungemmo a Betlemme.

Quanto fu mai felice quel giorno in cui entrammo in quel luogo di benedizioni! Appena giunti scendemmo, senza indugio veruno, preceduti dai venerevoli Padri di Terra Santa, nell'augusta grotta, che fu l'umile stalla in cui volle nascere il Salvatore del mondo. Vi si scende per una scala di forma lunga illuminata da molte lampade. Inoltrandoci a lenti passi, giungemmo appiè dell'altare in cui, ripieni d'ammirazione e d'amore, leggemmo queste ineffabili parole: *Hic Christus de Virgine Maria natus est.* « Qui nacque il Cristo da Maria Vergine. » Colà, infatti, Maria diede alla luce e avvolse in povere fasce il divino suo Figlio. Su quest'altare dicono soli la Messa i Greci e gli Armeni scismatici. Salutammo con molto rispetto quel luogo sacro, e in breve, a mano destra, dal lato dell'epistola, ci si offerse agli sguardi una cappelletta in cui si scende per due scalini, ed è formata da una volta bassa assai che penetra nella rupe. Un pezzo di marmo bianco, alto un piede da terra e scavato a foggia di culla, indica il luogo dove era altre volte il presepio in cui Maria fece riposare il bambino Gesù. In distanza di due passi, rimpetto al presepio, è un altare al sito medesimo in cui trovarono i Magi al loro ingresso il Bambino colla Madre e l'adorarono in silenzio. Su quest'altare eretto in onore dei Magi, i soli preti cattolici celebrano i santi misterj. In quanto al presepio, non è più in Betlemme; fu trasportato a Roma, vari secoli sono come ognuno sa.

« Nell'uscir dalla Grotta ove nacque il Salvatore, scendemmo nella cappella in cui si trova, secondo la tra-

dizione, la sepoltura dei santi Innocenti. Per un privilegio particolare, di cui fummo debitori alla somma bontà dei Padri di Terra Santa, ci fu permesso di entrare per un'angusta porticina nel luogo stesso ove riposano le ceneri di quei fanciullini, vittime della crudeltà d'Erode. La grotta degl'Innocenti ci condusse a quella di S. Gerolamo, dove si vede il sepolcro di questo gran dottore della Chiesa; il corpo riposa in Roma nella cappella del Presepe. Accanto alla grotta di S. Gerolamo è la tomba di S.ta Paola e di S.ta Eustochia di lei figlia, e quella di sant'Eusebio di Cremona, abbate di Betlemme. Nell'oratorio di S. Gerolamo si vede ancora con piacere, come ai tempi in cui lo visitò il sig. de Chateaubriant, il quadro che rappresenta il santo Dottore con quell'aria del volto che gli diede il pennello del Carraccio o quello del Domenichino. In quello di S.ta Paola e di S.ta Eustochia, il quadro in cui queste due credi di Scipione sono rappresentate morte, e giacenti nella medesima bara, è anche bello assai. Ci rammentavamo allora le riflessioni che fece il rinomato autore del Genio del Cristianesimo intorno alla perfetta rassomiglianza di queste due Sante: « La figlia, egli dice, si distingue soltanto dalla madre, pella sua gioventù e pel suo velo bianco; l'una « camminò più lungamente, l'altra più presto nella strada « della vita, e giunsero al porto nel medesimo istante. »

« L'indomani 15 dicembre, dopo la santa Messa che celebriamo nella sacra Grotta, la qual bella sorte ci fu permesso di rinnovare ogni giorno per tutto il tempo che dimorammo in Betlemme, cominciammo la nostra visita dalla basilica di sant'Elena. Questo monumento è così bello, ed è così interessante ogni sua particolarità, che non possiamo trattenerci dal darne qui una succinta idea. Non v'è dubbio veruno che questa chiesa non sia molto antica, e benchè distrutta spesse volte e spesse volte ri-

parata, le rimangono tuttavia gl'indizj della sua origine greca. La sua forma è quella d'una croce. La lunga nave in cui si trova il piede della croce, è ornata di quarant'otto colonne, d'ordine corintio, collocate su quattro file, le quali colonne hanno verso la base sei piedi di diametro e più, e diciotto piedi d'altezza, compresa la base e il capitello. Come la nave non ha volta, sostengono queste colonne un solo fregio di legno che serve d'architrave e di tutto quanto il sopraornato; e vien coperta da un solare che dicesi essere di legno di cedro. Le finestre sono alte e grandi; le pareti erano altre volte ornate di quadri fatti a mosaico, e di passi del Vangelo scritti in caratteri greci e latini, dei quali si vedono ancora alcuni vestigi. I Greci e gli Armeni scismatici possiedono la nave di mezzo come pure gli altri tre bracci della croce; ma, per essere questi separati da un muro, la chiesa ha perduta la sua unità. Passato il muro, si entra nel santuario ossia coro che occupa l'alto della croce, e quivi è un altare, dedicato ai re Magi. Appiè dell'altare si vede sul pavimento una stella di marmo che, al dire della tradizione, corrisponde a quel punto del cielo in cui fermossi la stella miracolosa che condusse i tre Re a Betlemme. È certo però che il luogo ove nacque il Salvatore del mondo si trova perpendicolarmente al di sotto di questa stella marmorea nella sotteranea chiesa del presepio. I due punti estremi del braccio trasversale della croce son nudi e senza altare. Due scale a chiocciola con ognuna quindici scalini s'aprono ai due lati del coro e conducono alla chiesa sotteranea. Oh! quante volte, durante il nostro soggiorno in Betlemme, scendemmo quelle scale! Tutta la nostra felicità consisteva nell'andarci a rinchiudere ogni dì nella santa grotta; quivi passando a vicenda dal luogo in cui nacque il Redentore a quello in cui l'adorarono i Magi, stavamo in quei luoghi

augusti lungamente prostrati; baciavamo con rispetto il marmo che li ricopre; procuravamo di farci nascere in seno quei teneri affetti onde era acceso il cuore di S. Gerolamo, il quale voleva vivere e morire vicino al presepio. Nell'uscir dalla Grotta, ci recammo per una scala un po' oscura, nella chiesa di santa Catterina in cui celebrano i Padri di Terra Santa i loro uffizi. Questa chiesa è molto grande e bene ornata: è annessa al monastero il quale è pure vastissimo; ma come era stato dianzi danneggiato assai dai tremendi effetti d'un terremoto, erano occupati allora a riparare le rovine. La fabbrica pare una vera fortezza; la porta d'ingresso è bassa e le mura così sode che sosterrrebbero agevolmente un assedio contro i Turchi. Sotto al convento è un salone immenso il quale, col vocabolo di S. Nicola era altre volte una chiesa sotterranea. Contiguo a questo è un altro convento occupato dagli Armeni scismatici nel quale si vede ancora una chiesa bassa, lasciata in disuso, con una fila di colonne nel mezzo che dividono l'edifizio in due parti; è chiamata comunemente scuola di S. Gerolamo, perchè credesi che quivi studiasse ed insegnasse quell'erudito interprete della Scrittura.

« In distanza di dugento passi da Betlemme è uno speco assai rinomato, che si chiama grotta del Latte: dice la tradizione del paese che, allattando la Beatissima Vergine in quel luogo il Bambino Gesù, la terra si trovò una volta inumidita da alquante stille del vergineo latte di Maria. L'ingresso della Grotta è molto basso, vi sono sei scalini da discendere; la volta è sostenuta da tre colonne che l'impediscono dal cadere in rovina; poichè non solo i cristiani, ma anche i turchi traggono quindi molta terra, la quale dicesi abbia la virtù di guarir dalle febbri e certe proprietà favorevoli alle nutrici ed ai bambini. In mezzo alla Grotta è un altare dove celebrano talora la

Messa : Padri di Terra Santa. Dopo aver pregato in quella Grotta alcuni istanti, i Religiosi di Betlemme che ci avevano accompagnati, e che erano essi pure seguiti da molti fedeli, cantarono in lingua araba le litanie della Madonna. Usciti da quella trovammo a poca distanza un'altra grotta, chiamata grotta dei pastori, alla quale gli Arabi le danno anche il nome di villaggio dei Pastori; perchè si pretende che in quel luogo Abramo facesse pascere le sue greggie, e che ivi anche i pastori di Giudea fossero avvisati della nascita del Redentore. La pietà dei fedeli convertì questa grotta in una cappella di cui s'impadronirono poscia gli Armeni scismatici, ed essi soli vi possono ora celebrare.

« Dopo d'aver viaggiato un po' più d'un miglio, salimmo un monte, da dove scorgemmo a mano destra un vasto piano in mezzo al quale giacciono alcune ruine. Ci dissero essere ivi gli avanzi dell'antica Engaddi, così celebre nella Sacra Scrittura per la quantità e per la qualità delle viti che vi crescevano. Si accerta esistere fra le varie spelonche che si trovano colà, quella in cui Davidde si contentò di tagliare il lembo del manto al suo nemico Saule che lo cercava per farlo perire. Da quell'altura ci si offerse allo sguardo un magnifico prospetto: dietro ad alcuni monti le cui vette frastagliate formavano una specie d'ondeggiamento, si scopriva la cima di due alte torri che s'ergono in una valle profonda, e ci fu detto essere ivi il convento di S. Saba; più oltre, a manca mano ed all'estremo orizzonte si scorgeva il mar morto le cui acque formavano come un lucido specchio; e girando sempre verso la sinistra, la città di Gerusalemme spiegava in alto le sue torri, i suoi edifizii cinti da gottici ripari. La vista di quello spettacolo maestoso ci trattenne per alcuni istanti, quindi tornammo indietro in fretta, per giungere al convento prima della notte. Strada facendo, osservammo ancora le rovine dell'antico mona-

stero di santa Paola , reso così celebre altre volte dalle attenzioni che ivi la santa dava, senza distinzione, a tutti i devoti pellegrini che visitavano i luoghi santi.

« Rientrati al convento, ci riposammo delle fatiche del giorno, e facemmo per l'indomani nuovi progetti di scorse. Si trattava di andar a visitare i stupendi serbatoj di Salomone , quindi la città d'Ebron , e tornar poscia per l'antica Tecuè. Il dì seguente adunque, dopo la santa Messa, montammo in sella, e, accompagnati da varj Padri di Terra Santa, ci recammo direttamente ai celebri bacini attribuiti al più sapiente dei re. Appena giunti, si fissò la nostra attenzione ad un fonte piccolo sì, ma ricco di religiose memorie. Era quello il fonte tanto conosciuto nella Scrittura sotto il nome di fonte sigillato, *Fons signatus*, che Salomone fece costrurre onde far pervenire al tempio, per un immenso canale, l'acqua necessaria ai ministri ed agli uffiziali. Si crede che sia così chiamato perchè il re teneva tanto in pregio quella sorgente che ne faceva sigillare la porta coll'anello reale, acciò nessuno entrasse senza permesso. La sorgente scorre tuttavia, la sua acqua è ottima e sempre fresca. Quivi d'appresso sono tre immensi serbatoj, destinati senza dubbio a ricevere l'acqua che sgorgava dal fonte, i quali sono anche riguardati come opera del re Salomone; la loro forma è quadrilunga, la grandezza disuguale; il più piccolo ha trecento passi e più di circonferenza, ed occupano l'estremità d'una valle che, allargandosi a poco a poco, forma un fertilissimo piano. Quivi era il giardino rinchiuso, *hortus conclusus*, di cui Salomone fa l'elogio nella sua Cantica dei Cantici; lo attraversammo, e ci recammo poscia nella famosa valle di Mambre, luogo fertile ed ameno della Palestina, e celebre insieme nelle Sacre Scritture. Nessuno ignora che in quella valle Abramo, abitando sotto alle sue tende, ricevette i tre angeli

che gli predissero la nascita del di lui figlio Isacco : quivi li pose a tavola sotto ad un albero che S. Gerolamo chiama Terebinto ; per cui fu anche chiamato quel luogo valle di Terebinto. Affirma il medesimo santo Dottore che a' suoi dì, sotto l'impero di Costantino il giovane, quell' albero si vedeva tuttavia, e benchè da gran tempo più non esista, si trovano pure ancora alcuni cespugli rinati dalle sue radici. Alcune rovine sparse quà e là indicano il sito di una chiesa che, per ordine di Costantino, era stata ivi edificata.

« In un' ora di cammino si passa quindi ad Ebron in Palestina, nella tribù di Giuda, la qual città vien con ragione riguardata come una delle più antiche del mondo, e dicesi essere stata fabbricata poco tempo dopo il diluvio. Per un certo tempo, essa fu la capitale de' Filistei; Giosuè la prese e la cedè a Caleb, il cui figlio Ebron la chiamò col proprio suo nome. Ivi Davidde fu eletto re, e vi regnò sette anni. In tempi meno remoti, Ebron fu la sede d'un vescovo, ora non è più che un borgo, ragguardevole per altro assai, e serba ancora l'antico suo nome. Ci fu detto che nella meschita di quel borgo si serbavano tuttavia con gran venerazione le tombe d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; ma non ci è stato possibile il vederle; il governatore stesso non ardiva di farsi mallevadore delle conseguenze che potesse avere la sua condiscendenza, se ci dava il permesso d'entrare in quella meschita. Forza fu adunque di contentarci coll' andare a visitare, come ce ne fece l'invito, l'alto della fabbrica, da dove si poteva scorgere il santuario in cui, da circa quattromila anni, riposa co' suoi due figli il Padre dei credenti. L'indomani, il giorno fu pessimo; una dirottissima pioggia ci accompagnò da Ebron fino a Betlemme, e nell'attraversare le rovine dell' antica Tecué, patria dei profeti Abacuc ed Amos, potemmo a gran fatica osservare il sito,

ed alcuni avanzi d'un antico battisterio. Si crede che da questa città sia stata mandata al re Davide la donna di cui fa menzione il secondo Libro dei Re, onde ottenere la grazia del di lui figlio Assalonne.

« Era notte fatta quando giungemmo a Betlemme. Si avvicinava la festa della Natività del Redentore : che gaudìo per noi di trovarci in quel celebre borgo ! La notte del S. Natale ci toccò la bella sorte d'uffiziare pontificalmente : attraversando con pompa solenne la basilica di sant' Elena , e portando in mano il simulacro di Gesù Bambino, andammo dopo la Messa grande di mezzanotte, a riporlo con rispetto nel luogo stesso in cui era nato il Salvatore , e quindi nel Presepe dove aveva riposato ; celebrando pure in quella chiesa , con somma consolazione le tre nostre messe.

« Giunto poscia il dì fissato alla partenza , scendemmo di bel nuovo nella santa Grotta ; e dopo aver baciato per l'ultima volta quei venerandi luoghi, ci rimettemmo in cammino, avviandoci alla volta del borgo Giovanni *in Montana*. Strada facendo, visitammo il fonte di S. Filippo, sorgente d'acqua viva, nelle cui vicinanze si trovano alcuni avanzi d'un'antica chiesa; quivi dicesi che s. Filippo battezzasse l'cunuco della regina d' Etiopia. Dopo di avere, all'esempio di Maria Vergine, attraversati in gran fretta i monti della Giudea, giungemmo ad un' erta che signoreggia il borgo nelle cui vicinanze è il luogo mai sempre celebre della visitazione di Maria ad Elisabetta, e della nascita del santo Precursore. La nuova del nostro arrivo recò a quei Religiosi, come pure a tutti i fedeli, una gioja assai viva. Questi ultimi erano stati poco anzi vittima d'una misura severa, quanto insolita: parecchi loro congiunti erano stati presi, quantunque fossero cristiani, per essere arruolati nelle truppe egizie; giudicarono essi, e con ragione, che nella nostra qualità

di delegato della S. Sede , potessimo essere loro , in tale circostanza , di qualche utilità : Dio sa quanto abbiain fatto più tardi , e non senza successo , presso l' autorità superiore , pella loro causa .

« Un monumento indicava altre volte il sito che aveva occupato il povero , ma venerevole albergo in cui venne santificato nel grembo della madre il Precursore , ed esultò al cospetto del Dio che lo visitava ; altro più non rimane ora che gli avanzi d' un monastero e le rovine d' un tempio . Ma converrebbe trovarsi colà , come ci trovammo noi , su quelle rovine , al luogo stesso dove era la Vergine Maria diciotto secoli fa , per sentire quello che provammo allora noi nel ripetere le parole di quel sublime cantico che risuonò nello spazio di tutte le età : *Magnificat anima mea Dominum...*

Nel borgo medesimo , poco discosto da quel luogo santo , è una bella chiesa eretta in onore di S. Giovanni Battista , nella quale si conserva in una cappella laterale , dal lato del Vangelo , lo stanzino in cui nacque il santo Precursore . Celebrammo quivi la santa Messa , e bacciammo poscia rispettosamente quel luogo in cui posò la culla del santificato bambino . Dopo la Messa , ci condussero in una gran valle , due miglia distante dal borgo , e ci dissero essere ivi il deserto scelto da s. Giovanni per farvi penitenza ; ci mostrarono anzi un antro in cui soleva ritirarsi a pregare . Noi pure pregammo in quell' antro , e leggemmo ad alta voce il passo del Vangelo in cui è rappresentato s. Giovanni facendo penitenza nel deserto .

« Non lungi dal borgo suddetto , e assai vicino a Gerusalemme , si trova un vasto convento e una bella chiesa isolata . Sotto all' altar maggiore è uno scavo profondo circondato da varie lampade , che la tradizione dice essere il luogo ov' era l' albero di cui si servirono per formare la

croce di nostro Signore. Questa chiesa è alla disposizione dei Greci scismatici.

« Come ci siamo proposto di descrivere, prima di parlare di Gerusalemme, tutti i luoghi da noi visitati nei di lei contorni, dobbiamo qui aggiungere alcune parole intorno ad un viaggio che intraprendemmo un po' più tardi al mar Morto ed al convento di S. Saba situato sur una delle strade che conducono al detto mare. Un ufficiale militare seguito da alcuni soldati, parecchi padri di Terra Santa e la solita gente del nostro seguito formavano la picciola carovana. Attraversavamo già da molto tempo e valli e monti, quand'ecco ci apparve in un subito la cima delle alte due torri di S. Saba. Informati del prossimo nostro arrivo, quantunque Greci scismatici, i religiosi si erano preparati a riceverci con onori distinti. Infatti, li trovammo tutti riuniti fuori del convento, tenendo ciascuno una fiaccola in mano, con una gran manifestazione d'ossequio. La fabbrica di quel manastero è vastissima; sorge appiè d'un burrone in sulla sponda del torrente di Cedron, e per mezzo di scale perpendicolari e di anditi scavati nella rupe, si va ergendo fino in sulla vetta del monte ove termina con due torri quadrate. Salimmo fino alla cima una di quelle torri e potemmo quindi scoprire tutti gli sterili gioghi dei monti di Giudea, mentre all'ingiù appariva all'occhio sorpreso l'arido burrone del torrente di Cedron, dove si vedono ancora alcune grotte in cui abitarono altre volte i primi anacoreti. Osservammo ancora, come l'aveva pur fatto il sig. de Chateaubriand, quella palma che cresce fra le pietre d'un muro sur un terrazzo del convento. Bisogna essere circondato da così orrenda sterilità per conoscere tutto il pregio di quella poca verdura. Avendoci poscia condotti in una specie di cappella, ci fecero osservare in uno sfondato, tre o quattro mila teschj, che si dice essere di Re-

ligiosi trucidati dagi' infedeli. La cena ci fu servita negli appartamenti del superiore. Passammo una notte poco quieta per essere stati disturbati più volte dal rumore d'un martello che, percuotendo sur una piastra di ferro, manda un suono acuto che rimbomba in tutto il convento; è quella la campana di cui si servono i frati per indicare le ore dei loro esercizi. L'indomani, appena il giorno cominciava a spuntare sull'orizzonte, quando noi attraversavamo già i monti che circondano il convento di s. Saba, avviandoci alle sponde del mar Morto. Per più di tre ore ci arrampicammo su di quelle alture; finalmente giungemmo agli ultimi gioghi che confinano colla valle del Giordano e colle onde del mare. Era l'ora di mezzodi; e volendo pigliare la piccola nostra refezione alla riva dell'acqua, scendemmo subitamente il monte, non senza però qualche timore. Ci avevano detto non essere quel luogo troppo sicuro; inoltre avevamo già incontrati alcuni Arabi armati vaganti di qua e di là; quando in un tratto un certo numero di gente a cavallo si fece vedere da lungi. Si restringe a quella vista la nostra piccola schiera; i soldati stanno all'erta mentre pranziamo; finito il pranzo, ci riponiamo cautamente in via. Ma quegli sconosciuti cavalieri si allontanarono, e si dileguarono alfine nell'orizzonte. Cavalcando fra arenose dune, e fra fessi formati nella melma arsa dai cocenti raggi del sole, sur un suolo ricoperto di sale che poteva rassomigliare a un vasto campo di neve da dove spuntavano alcuni rachitici arbusti, giungemmo alfine a quel lago chiamato nella Scrittura mar Morto o mare Salso, Asfaltite dai Greci e dai Latini, Almontana e Bahur-Loth, dagli Arabi, Ula Degnisi dai Turchi. Nessun rumore, nessuna freschezza che annunziasse la vicinanza delle acque; un cupo silenzio regnava per ogni intorno; il flutto immobile era morto sulla riva. La prima cosa che facemmo,

appena smontati da cavallo, fu l'assaggiare quell'acqua onde conoscere il suo sapore, ma non ci fu possibile il serbarla neppure un istante in bocca, tanto è amara e d'una salsezza che supera di gran lunga quella del mare; ne riempiemmo nondimeno un fiasco che serbammo con molta cura. Fra i tanti naturalisti che esaminarono quell'acqua, il sig. Lavoisier ne fece, nel 1778, l'analisi d'un fiasco; dalla quale operazione risultò, che in ogni cento libbre, quarantaquattro libbre e sei oncie erano sale; cioè: sei libbre e quattr' oncie sale marino ordinario, e trent' otto libbre e due once sale marino con fondo terroso. Alcuni autori vanno d'accordo nel dire che non alberga, negli abissi di quel mare tanto celebre nella Scrittura, verun ente vivo: qual fu dunque la nostra sorpresa al trovare in sulla sponda alcuni pesci già morti e coperti di sale, i quali furono da noi con gran premura raccolti! Da dove potevano venire quei pesci, se non dal mar Morto? a meno di supporre, cosa che sarebbe pur verosimile molto, che avendoli ricevuti dal Giordano, li rigettasse poscia in sulla riva. Si era anche preteso che gli uccelli non si avvicinavano a quel lago funesto, e che la natura delle sue acque non permetteva a verun corpo estraneo di starvi a galla; eppure noi abbiain veduto a nostro bell'agio varie ottarde volarvi sopra e sforzarsi di attraversarlo nella sua larghezza; abbiamo anche osservato lunga pezza varj corpi che galleggiavano, e ci parvero legni che strapparono dalla sponda gli estremi flutti e li respinsero poscia addentro nel mare. Daniele, abate dis. Saba, che aveva fatto il giro di quel lago, dice: « es-
 « sere, all'estremità sua occidentale, come separato in
 « due, con una via per cui si può passare senza che
 « l'acqua giunga più in su che la metà della gamba, al-
 « meno nella state; innalzarsi quivi la terra e formare un
 « altro laghetto la cui figura è tonda, alquanto ovale,

« circondato da piani e monti di sale , ed essere le cam-
 « pagne dei contorni popolate d'Arabi innumerevoli. »
 Sulle sponde di quel lago caddero consunte dal fuoco del
 cielo Sodoma e Gomorra con tre altre città. A chi si trova
 in quei luoghi riesce facile il capire in qual modo siasi senza
 dubbio operato questo prodigio: si vede in fatti quanto
 agevolmente il fuoco del cielo , il fulmine forse , scop-
 piato al cenno dell'altissimo Iddio , incendesse quegli
 abissi di zolfo sui quali erano fabbricate le colpevoli città,
 che divennero in un istante preda delle fiamme; tanto
 più , aggiunge un celebre geografo , che Sodoma e Go-
 morra erano probabilmente costrutte con pietre bitumi-
 nose e facili ad infiammarsi al fuoco del cielo. Accertano
 parecchi viaggiatori aver veduto , sulle sponde del lago ,
 gli avanzi di quelle famose città. Strabone dice che le
 rovine di Sodoma avevano sessanta stadj di circuito ; Ta-
 cito parla pure di quegli avanzi , e Gioseffo dice che dalla
 riva del lago si scorgevano le ombre delle città distrutte.
 Non sarebbe cosa impossibile che , alzandosi o ritirandosi
 le acque secondo le stagioni , si travedessero talvolta
 alcune rovine che non fu dato a noi di scoprire.

« Dopò d'aver vagato gran pezza sulle sponde di quel
 celebre mare , era pur nostro vivo desiderio di potere esa-
 minare il Giordano alla sua foce ; ma questa brama non fu
 possibile l'appagarla , perchè , distante una lega dal lago ,
 il fiume si volta a sinistra avvicinandosi alla montagna d'A-
 rabia ; convenne dunque contentarci d'andare ov' era più
 vicino il giro delle sue acque. C'inoltravammo verso un
 boschetto di tamarindi , allorquando nel fondo d' un val-
 loncello scorgemmo un fiume giallo , il cui colore si di-
 stinguera a fatica dall'arena delle due rive : ristretto e
 profondo lasciava travedere un' onda spessita che scor-
 reva lentamente : era quello il Giordano. Alquanto più
 insù dal luogo in cui eravamo , appariva , lungo il fiume ,

un bosco di molta estensione, che ci piacque di visitare ; imperocchè dicevasi essere quello a un dipresso il luogo in cui gl' Israeliti varcarono il Giordano rimpetto a Gerico , quello in cui cessò la manna di piovere , in cui gli Ebrei assaggiarono i primi frutti della Terra promessa , dove Naaman fu guarito dalla lebbra , e dove finalmente G. C. ricevè il battesimo dalle mani di S. Giovanni Battista. Camminammo ancora qualche tempo per giungervi , e la prima nostra cura nell'arrivare , fu di prostrarci ginocchioni con tutta la nostra gente. Leggemmo alcuni passi del Vangelo che si riferivano a quel luogo ; poscia attingemmo dal fiume dell'acqua che trovammo eccellente. Gli stessi soldati turchi che ci accompagnavano fecero abluzioni , poichè il Giordano è un fiume così sacro pei Turchi e pegli Arabi , i quali serbano molte tradizioni ebraiche e cristiane, che, in una data epoca dell'anno, vi si recano in folla a pregare in sulle sponde. Soddisfatta la devota nostra curiosità , salutammo il Giordano per l'ultima volta ; prendemmo ancora un fiasco della sua acqua , e alcune canne delle sue rive , e cominciammo ad allontanarci , avviandoci verso l'antica Gerico.

Era notte fatta , e ci rimanevano ancora due leghe di cammino ; per più sventura , avevamo smarrita la strada , e i Turchi stessi che ci accompagnavano non si riconoscevano più. Ci convenne adunque andar tentoni , ed aspettare che in mezzo a quelle tenebre così profonde , apparisse un qualche lume per servirci di mira. Ne scoprimmo uno alfine assai lontano , e seguimmo quella nuova scorta ; ma dove ci conduceva ? fra alcune famiglie di Beduini erranti , che hanno per alloggio una tenda , e che sono , come si può credere , poco disposti a dare l'ospitalità a' viaggiatori smarriti. Ci avvedemmo in tempo del nostro errore , e tornammo indietro anche pria che il calpestio dei nostri cavalli giungesse all'orecchio

di quei Beduini. Finalmente, dopo molto girare, ci trovammo appiè d' un' alta torre, che credemmo, a prima giunta, fosse una delle torri di Gerico. Si grida, si domanda, nessuno risponde; si torna a gridare, e dall'alto di quella torre si fa sentire alfine la voce d' un pastorello il quale, udita la nostra disavventura, c'indica la via che doveva condurci a Gerico. Vi eravamo già giunti, e andavamo indarno cercando quelle alte e magnifiche mura che rendevano così famosa quell'antica città, e che nella Scrittura vengono menzionate. Non se ne vede più neppure una rovina; Gerico è al giorno d'oggi un umile casale, i cui angusti e bassi abituri sono tutti coperti di paglia.

« L' antica Gerico fu la prima città di cui s'impadronirono gl'Israeliti, nel venire dall'Egitto, dopo aver varcato il Giordano. Erode il Grande ne aveva fatto un vero luogo di delizie: ippodromo, anfiteatro, nulla vi mancava. Fu poscia saccheggiata nelle guerre di Vespasiano e di Tito.

« Il piano di Gerico, fertile di sua natura, lo sarebbe ancor più se fosse coltivato. Vi si vedono ancora molti di quei fiori, assai rassomiglianti al fior di Sambuco, chiamati rose di Gerico, dei quali la bellezza e la gran copia avevano meritato quell'elogio dello Scrittore sacro: *Quasi plantatio rosæ in Jericho*. Vi si trova anche la susina detta zacon, che produce un olio così salutare, ma le cui piccole poma di color d'oro rinchiudono un sugo di fetido odore, e non offrono, in capo ad alcuni giorni, che granelli secchi rinchiusi in una corteccia secca essa pure; questo è probabilmente il famoso pomo di Sodoma.

« Due miglia al di là di Gerico, ci fecero osservare una sorgente, le cui acque, amare altre volte, furono indolcite con un miracolo dal profeta Eliseo. Il fonte

è situato quasi appiè del monte in cui G. C. pregò e digiunò per quaranta dì, e si divide in due rami. Nei campi d'intorno si ergono alcune macchie d'acacie, coll'albero che produce il balsamo di Giudea, ed arbusti la cui foglia rassomiglia a quella della ghianda unguentaria, ma non hanno fiori. La sorgente è adombrata da un'antica acacia, e più in giù, sul rivo che formano le acque di quella s'inchina un altro albero che serve di ponte ai viaggiatori.

« Rimanemmo pochi istanti presso alla sorgente d'Eliseo, quindi ci avviammo al monte della Quarantana, il quale si erge al di sopra di Gerico, quasi in fronte al monte Abarim, da dove Mosè scorse, pria di morire, la Terra promessa. Non potendo salire fino alla cima il monte della Quarantana, ci contentammo di leggere, a metà della costa, il passo del Vangelo che si riferisce a quel memorando fatto, quindi c'incaminammo alla volta di Gerusalemme. Nel rientrare fra i monti della Giudea, scorgemmo gli avanzi d'un romano acquedotto; e perchè la strada era ampia e tavolta selciata, giudicammo essere pur quella una via romana; era essa protetta e chiusa da un antico castello situato sulla vetta d'un monte. Dopo la discesa ci trovammo in una valle nera e cupa chiamata Adommin ossia luogo del sangue: ci fu detto essere quivi vicina una città della tribù di Giuda, ed in quel luogo solingo avere il Samaritano dato soccorso al ferito viaggiatore. Passammo a Baturim dove Davidde, fuggendo da Absalone, corse rischio d'esser lapidato da Semei. Più lungi alquanto era un fonte; e si crede che ivi solesse riporsi il redentore co' suoi Apostoli quando tornava da Gerico. Passato ancora un colle, ci trovammo a fronte di Betania, borgo che fu prediletto, come ognuno sa, dal S. N. G. C. a cagione della famiglia di Lazzaro; onde, come vi fummo giunti, andammo a vedere il sepolero di quell'amico del Salvatore. Si scende per breve scala in

una grotta al cui ingresso si trova una cappelletta , e quivi è il luogo in cui, secondo la tradizione, il Redentore disse alle sorelle dell'estinto Lazzaro: *Ubi posuistis eum?* « Dove l'avete posto? » Inoltratici alquanto nella grotta, vedemmo, da una stretta apertura, il sito stesso in cui avevano deposto il cadavere. Quel luogo ove scendemmo ha invero la forma d'un sepolcro; ma ci parve un po' troppo largo per la sua lunghezza. Non molto discosto, si trova Betfagea da dove partì il Signore per recarsi in trionfo, pochi giorni prima della sua morte, nella santa città. Attraversammo finalmente il monte degli Oliveti, quindi il torrente di Cedron nella valle di Giosafat, e giungemmo a Gerusalemme.....

« Non bramerei, Signore, che trovaste troppo lunga questa mia lettera; ho per altro tralasciate molte particolarità che sarebbero forse state di non poco interesse; ma parlando dei luoghi santi uno vorrebbe dir tutto, e non è cosa possibile. Mi rincresce di avervi solamente potuto mandare questa relazione da Nazaret ove mi trovo per la seconda volta. Non è facile lo scrivere nel corso d'un viaggio quale lo faccio io. Mi giova pertanto credere che non vi riesca spiacevole il ricevere una lettera colla data di Nazaret.

« Sono, ecc.

» † J. B., *arcivescovo d'Icona.* »

MISSIONE DI COCINCINA.

Relazione del martirio del signor Marchand, estratta dalle lettere dei signori de la Motte e Marette, missionarj apostolici in Cocincina, con data dei 29 gennajo e 21 febbrajo 1836.

• Il sig. Marchand, nato in Passavant, villaggio vicino a Vesoul, nella diocesi di Besançon, partì di Francia nel 1829, e venne destinato alla Bassa Cocincina. Allo scoppiare della persecuzione, essendo il solo missionario europeo che si trovasse allora in quella parte della missione, giudicò di sottrarsi momentaneamente alla procella; e, nella speranza che rinascesse fra breve la calma, si nascose alla meglio in casa di alcuni generosi cristiani; più volte anche gli antri e le selve gli servirono di riparo. Si accese frattanto in quella provincia, lontana assai dalla corte, il fuoco della guerra civile, suscitatosi allora da due uffiziali malcontenti che sollevarono gli abitanti, e s'impadronirono di varie piazze e principalmente di Gia Dinh, antica reale città (1). Ma

(1) Leggiamo nella lettera d'un missionario il ragguaglio di questo avvenimento, riferito come segue: » Nel mese di luglio 1833 scoppiò in Cocincina una gran rivoluzione. Khoi, antico capo di masnadieri, inseguito già da quattordici o quindici anni fa nel Tonchino, dal gran mandarino Tanquàm (quegli stesso che morì in Đông Nai nel mese d'agosto 1832), aveva deposte le armi. Dopo la sua sommissione, il gran mandarino conoscendo in lui talenti militari, lo prese in affetto e gli conferì in

non andò guari che la discordia si pose fra i due capi ; Nghiem rientrò nell'ubbidienza del re con una parte ragguardevole delle truppe che si erano sollevate in suo favore , e Khôi trovandosi solo , quindi non atto a resistere nel piano , prese il partito di ritirarsi in Gia Dinh , dove , avendo fortificata la cittadella , pervenne a mantenersi fino al settembre del 1855 , contro tutte le truppe che vennero ad assediarlo. In questo frattempo i Siamesi , profittando di quei turbamenti , fecero un' escursione nelle terre annamite , e sebbene i loro successi non furono rilevanti , pervennero pure a menar via prigionieri un gran numero di Cocincinesi , fra i quali trovavasi il sig. Régéreau , alcuni preti coi loro alunni , e mille cinquecento cristiani incirca. In quanto al sig. Marchand , era egli caduto fra le mani dei sollevati. Costoro , sperando forse d'aumentare il loro partito coll'attirare ad esso i cristiani , permisero al missionario di fare aperta-

Dông Nai un grado che equivale fra noi a quello di tenente colonnello. Tanquâm , il quale , benchè pagano , si era sempre manifestato protettore dei missionarj francesi , morì ; Khôi suo favorito si trovò a parte del processo che fece il re , fin nella tomba , a quel vecchio guerriero. Pieno d'indignazione alla vista dell'iniqua condotta del principe , stimolato anche dal desiderio di vendicare il suo benefattore , Khôi si collegò con Nghiem , colonnello , che trovavasi pure in Đông Nai , ed ambedue di concerto , sollevarono il popolo del quale si fecero condottieri ; quindi trucidati di notte tempo i mandarini di Gia Dinh , antica città reale , diedero la libertà ai carcerati , disarmarono la truppa e s'impadronirono della città. Non volendo poscia Nghiem dipendere da Khôi suo subalterno , chiese ed ottenne per se il comando di quelle terre che trovansi da Gia Dinh fino a Siam , con una parte dell'esercito in cui erano comprese quasi tutte le truppe di mare , lasciando a Khôi il territorio che si estende da Gia Dinh a Hué : ma vedutosi appena possessore di quanto bramava , non tardò a dichiararsi contro il suo collega di ribellione , ed a tornare all'obbedienza del re. Allora Khôi , abbandonato da Nghiem , si rinchiusè nella città di Gia Dinh dove lo seguì una parte dei ribelli , e si pose ivi in grado di sostenere un assedio con due mila uomini incirca che gli erano rimasti fedeli. »

mente gli esercizi del culto, e non v'è dubbio ch'egli non profitasse di simile permesso ; del resto poi, nessuna particolarità della sua storia in tutto quel tempo ci è conosciuta, giacchè per due anni e mezzo, qualunque comunicazione, qualunque carteggio fu assolutamente impossibile. Intanto Khôi era morto di malattia durante l'assedio, i suoi seguaci continuavano a difendersi disperatamente, allorchando in settembre 1855, ordinò il re un ultimo assalto alla cittadella di Gia Dinh. Quel tentativo riuscì favorevole alle truppe reali, e la piazza fu espugnata. Mille dugento uomini incirca che ivi si trovavano, furono passati a fil di spada, eccetto sei, dei quali avremo or ora da parlare. Ognuno può figurarsi qual fosse il giubilo di Minh Mênh all'udire una tal nuova ; aveva egli perduto molti soldati nei diversi assalti dati alla cittadella, ma la vittoria presente gli faceva dimenticare tutto; volle che ciascuno fosse a parte della sua gioia, e a tal effetto fece rimesse di contribuzioni, e concesse un perdono generale per tutti gli altri delitti. Le qualità d'Europeo e di missionario dovevano naturalmente far distinguere il sig. Marchand, nella presa di Gia Dinh, dalla folla di coloro che ivi si trovavano; quindi posto in disparte con quattro dei principali capi dei ribelli ed un figliuolino di Khôi, in età di soli sette anni, fu rinchiuso, come gli altri pure, in una gabbia di legno e portato ad Huè dove pervenne il 15 del seguente ottobre. Il teschio di Khôi che fu strappato dal cadavere e quello d'un altro fra i principali suoi complici che era parimenti morto, facevano parte del convoglio.

« Giunti alla capitale, il sig. Marchand fu interrogato il primo. Tutti gli strumenti del supplizio furono recati; flagelli, canne, molle, tanaglie, gli vennero posti innanzi agli occhi onde atterrirlo; gli fecero quindi le questioni seguenti - Siete Phe Koai Uon (questo è il nome

che il re aveva dato nel 1827 al vescovo d'Isauropoli)? — No, non lo sono. — Dove è egli adunque? — Non lo so. — Lo conoscete? — Sì, lo conosco, ma da molto tempo non l'ho veduto. — Quanti anni sono che siete in questo regno? — Sono cinque anni. — Avete ajutato Khôi a far la guerra, e vi siete dichiarato per lui contro il re? — Khôi mi fece prendere e condurre a viva forza in Gia Dinh; ivi mi tenne gelosamente custodito in un luogo da dove non m'era permesso d'uscire, ed io vi stetti sempre occupato a pregare Iddio ed a celebrare la santa Messa; l'arte di far la guerra mi è affatto ignota. — Avete mandato lettere a Siam ed ai cristiani dei contorni di Dong Nai, per indurli a venir in ajuto ai ribelli? — Khôi mi ordinò di farlo; ma io ricusai e gli dissi che la mia religione me lo vietava, e che soffrirei piuttosto la morte che consentire a tali ordini. Quindi Khôi mi recò le lettere belle e fatte acciò le sottoscrivessi; io le abbruciai in sua presenza, e d'allora in poi mi tenne più strettamente rinchiuso. »

« L'indomani, i quattro capi dei ribelli furono anche essi esaminati; tutti cercarono di scusarsi, gettando la colpa addosso ad altri. Un di loro principalmente, ricco mercante stabilito da lungo tempo in Dong Nai, disse che il vero scopo della guerra era di far proclamare re il principe Anghoà, nipote di Minh Mênh, e figlio di quel principe annamita che fu altre volte condotto in Francia dal vescovo d'Adran, ora defunto; che l'autore della ribellione era il principe Kienan, fratello uterino del re; accusò anche Nghiem e il sig. Marchand, sfogando così il rancore concetto da che questi non aveva voluto favorire la causa della ribellione. Nè rimase senza effetto tale accusazione: imperocchè Nghiem venne condannato a morte, e giustiziato qualche tempo dopo, benchè in modo meno crudele; non si sa ciò che sia per acca-

dere ai due principi, ma la lor vita è al certo in grave pericolo.

« Il signor Marchand fu di bel nuovo esaminato nella notte dai 17 ai 18; gli ridissero tutte le accuse che avevano contro di lui riferite i capi dei ribelli, e gli chiesero se fossero vere; siccome egli insisteva in negare, lo sottoposero alla tortura, e gli abbruciarono o gli strapparono in quella notte, con tanaglie infuocate, le carni delle due coscie. Il missionario rispondeva sempre essere falsa ogni cosa di cui era accusato, e mentre lo tormentavano così atrocemente, erano i suoi occhi rivolti al cielo, qualche sospiro gli usciva di bocca, e talvolta anche qualche gemito che gli veniva strappato dal suo crudo dolore.

« Nuovo esame li 19, ma senza tormenti; nè si sono potuto sapere le questioni che fecero all' esaminato il quale fu quindi ricondotto nella sua gabbia. Era questa gabbia alta due piedi e mezzo, lunga tre, e larga due; laonde un uomo di ordinaria statura non poteva coricarvisi distesamente, nè starvi seduto, se non col capo chino sul petto. Le gabbie degli altri prigionieri erano collocate in fila, distanti l' una dall'altra sette o otto piedi, in un carcere vasto ed aperto, custodito da varie sentinelle. Il re faceva somministrare ai prigionieri pel loro cibo il valore di circa soldi venti; ma è pur credibile che i custodi ne serbassero per se la miglior parte. Era per altro permesso alle persone caritatevoli d' avvicinarsi alle gabbie, e di porgere ai rinchiusi qualche lieve soccorso.

« Scorsero così i giorni per un mese e mezzo in circa, aspettando il re a pronunziare la fatal sentenza che una gran parte dell' esercito, e principalmente i mandarini militari tornassero da Dông Nai. Finalmente, l'ultimo di novembre (giorno di sant'Andrea apostolo) fu l'epoca prefissa all'esecuzione. Spuntava appena il sole, quando s'udirono in quel dì sette spari di cannone; ed ecco i

mandarini si radunano e vanno a prendere il sig. Marchand, i tre capi dei ribelli e il figliuolino di Khôi; li traggono fuori delle gabbie, lor fanno sbottonare la veste, e ripiegare i calzoni fino all'alto delle coscie; e in tale stato li conducono a Ngo Mon, luogo poco discosto dalla regia. Quivi i mandarini li afferrano fortemente al petto (è questo il modo di prendere i rei); li fanno avanzare un passo perchè il re li veda, e li costringono a prostrarsi e a chinare a terra il volto onde salutare sua maestà; la qual cerimonia fu cinque volte reiterata. Guardolli allora il re, e, presa in mano una bandiera, la lasciò cadere: era quello un segno che significava: « Andate ad eseguire i miei ordini. I mandarini, raccolta la bandiera, condussero il sig. Marchand insieme coi ribelli nella sala del consiglio dove finirono di spogliarli di tutti i loro panni, lasciando solamente a ciascuno un cinto ed un pezzo di tela appeso al collo in cui erano scritti i loro nomi. Poscia, con piccole bende li legarono separatamente ognuno in una barella che aveva la sua spalliera, e, come il freddo cominciava ad essere un po' rigido, benchè non sia in quel paese da paragonarsi al freddo che si prova in Europa, lor gettarono addosso una coltre. Le barelle erano portate da quattro uomini per una, e s'avviarono in questa guisa al luogo del supplizio. »

Or qui comincia una scena d'orrore; il signor Marotte che la scrisse, venne informato di tutte quelle orrende particolarità da un suo catechista, che ne fu testimonia oculare.

« A sfogare l'odio di Minh Menh pella cristiana religione ci voleva contro il sig. Marchand qualche cosa più atroce dei supplizj destinati in comune a quei ribelli ai quali l'aveva egli associato, e forse era tale il disegno della Provvidenza, affinchè chiaramente si conoscesse che non pel delitto di ribellione veniva perseguitato, ma per

essere il sacerdote d'una religione santa, che da un empio principe era abborrita. Epperciò, quegl' infuocati ferri, e le crudeli vestigia che lasciarono impresse, faranno riconoscere in chi le sofferse, ben altro che un capo di sediziosi, anzi che un innocente posto sventuratamente in compromesso dalle circostanze; agli occhi perspicaci della fede, segnaleranno un martire.

« Nell'andare al luogo destinato all'estremo supplizio passano innanzi alla *casa della questione*, ed ivi fermatisi, depongono le barelle fuori della soglia, collocando quella del sig. Marchand rimpetto alla porta, colla faccia rivolta verso l'interno. Appena ha scorto il missionario quella fucina ove, al soffio del mantice, s'infuocano i ferri che già più volte gli hanno abbruciate le carni non ancora cicatrizzate, un fremito involontario d'orrore lo scuote, e lo fa rabbrivire: in quel moto gli cade alquanto la coltre d'adosso e scopre le pelle bianca degli omeri la cui vista desta in quella ciurmaglia risa di scherno. I carnefici allora gli afferrano e gli stendono con forza le gambe, ed al cenno del mandarino criminale seduto nell'interno dell'appartamento, cinque manigoldi cou tanaglie infuocate lunghe un piede e mezzo ciascheduna, gli stringono le carni delle coscie e delle gambe in cinque luoghi diversi. Un grido acuto quanto il dolore fugge in quell'istante dalle labbra del missionario: « O cha..... Oi.....! letteralmente: « Oh Padre !..... Oh.....! » Come chi dicesse fra noi: « Dio mio! e si spande all'intorno un subito fetore, un fumo denso s'innalza dalle membra abbruciate. Lunga pezza i carnefici tengono stretto coi loro ferri quelle carni che si consumano sempre più; le tanaglie si spengono alfine, si raffreddano, il fumo cessa; e soltanto allora si allontanano i manigoldi e corrono alla fucina ad infuocar di nuovo quei tremendi ferri per la seconda quistione. Per tema che vengano so-

praffatti i carnefici da un qualche moto di compassione hanno di dietro varj soldati armati di verghe, pronti a percuotere chi manifestasse il menomo senso d'umanità. In quanto al volgo ivi tratto dalla novità dello spettacolo, unisce la maggior parte le sue grida agli accenti del dolore, mentre altri insultano ancora il tormentato, e lo chiamano padre della Religione di Gesù. Ritirati i carnefici, il mandarino criminale fa la seguente interrogazione: « Perchè nella Religione cristiana si strappano gli occhi ai moribondi? » Il Missionario raccoglie le sue forze e gli risponde: « Ciò non è vero, nulla di consimile mi è noto. » Giova il rammentare quì che l'editto di persecuzione aveva ridestata quest' antica calunnia dei pagani a cagione delle unzioni fatte sugli occhi degli ammalati ai quali si amministra il sacramento dell'Olio santo. Allora si avanzano di nuovo i manigoldi pel secondo tormento, il quale fu così barbaramente eseguito come il primò, e quando le tanaglie furono spente, fu fatta la seconda interrogazione. « Perchè si presentano gli sposi innanzi al prete vicino all'altare? Gli sposi, risponde il Missionario, vengono a far riconoscere dal prete la loro unione, alla presenza dei cristiani radunati, e ad impetrare le celesti benedizioni. » E qui vien tormentato la terza volta, onde gli son fatte quindici piaghe oltre quelle dei precedenti esami; la quistione poscia è questa: « Qual pane incantatore si dà a chi si è confessato, per cui diventa poi così affezionato alla Religione? » Il Missionario: « Non è pane quello che si dà loro, è il corpo di N. S. Gesù Cristo incarnato, divenuto il cibo dell'anima..... » Riferisco il senso delle risposte, perchè il catechista, confuso nella folla degli spettatori, non potè ricordarsi delle precise parole impiegate dal Missionario. D'altronde non mi pare abbia egli fatti lunghi ragionamenti, chè, oltre all'essere stati inutili, non glie l'avrebbe permesso la sua fievolezza estrema. Nè.

con quelle interrogazioni miste ai tormenti, posso io persuadermi che avesse il re la vera intenzione di conoscere i misteri della nostra Fede: egli è istrutto d'ogni cosa, giacchè i nostri libri di religione sono fra le sue mani. Ma era piuttosto suo disegno d'umiliare il nome cristiano coll' esporre un prete agli scherni del popolo, e fare che i supplizj sofferti dal Missionario fossero uno spauracchio per tutti i cristiani. Neppure io penso che sia necessario di giustificare il sig. Marchand degl' involontarj lamenti che gli sfuggivano dalle labbra, ogniqualvolta il fuoco toccava il suo corpo illanguidito; la rassegnazione ha un bell' essere nell' anima, la natura ha i suoi dritti. Ah! che se noi ci trovassimo a tal cimento, quanto sarebbe da temersi che non ci abbandonasse interamente la nostra virtù!

Si diede quindi da mangiare ai condannati che erano rimasti fuori di quella casa di supplizj. Il mandarino disse ai servi: « Domandate al sig. Europeo che cosa voglia mangiare. » Non che rifiutasse la scelta dei cibi, il signor Marchand rispose anzi: « Non mangierò più nulla; » e mentre mangiavano i rei l'ultimo lor pasto, oppresso egli dal dolore, e tutto occupato della morte, stavasene raccolto agli occhi della moltitudine. Le parole: « Signor Europeo, » sono però da osservarsi come strappate forse da un sentimento di rispetto dovuto alla sventura d' un innocente. Per la scelta dei cibi che gli fu offerta, credo che sia l'uso generale di trattar così tutti coloro che sono condotti all'estremo supplizio.

Terminato così il suo incarco, il mandarino criminale consegnò al mandarino esecutore i cinque condannati, ai quali tutti, tolto d'addosso il panno che copriva la loro nudità, fu posto in bocca un freno, sia per contener loro la lingua, sia per comprimere le grida del dolore. Cento soldati incirca scortavano le vittime, sedute sempre e legate sulle barelle, che venivano portate nell'ordine già

indicato. La maggior parte della folla rientrò nella città, gli altri seguirono la comitiva. Il luogo dell' esecuzione era stato fissato presso alla cristianità di Tho Duc, distante una lega incirca. Nel qual tragitto nulla successe di rimarchevole; o piuttosto il testimonio non potè dir nulla, poichè i soldati non permettevano di seguirli se non da lontano.

Giunse infine il lugubre accompagnamento al luogo fatale, dove apparivano piantati in una stessa linea cinque patiboli in forma di croce. Si avvicinano a questi le barrelle, e vien deposto, presso al primo patibolo a sinistra, il primo colpevole; presso al secondo è collocata la seconda vittima, il signor Marchand; e proseguendo così verso la destra, l'ultimo patibolo viene occupato dallo sfortunato figliuolino del generale Khòì. Le cassette contenenti i teschj dei due capi di ribellione già spenti, sono anche poste in fila, onde attestare che coloro di cui erano quei teschj meritavano pure gli stessi tormenti. All'affollato popolo che già stava aspettando, frammischiasi quello che giunge dalla capitale, e tutti accerchiano il luogo dell' esecuzione, in distanza però di trenta passi ove i soldati li rattengono. In un subito i carnefici sciolgono i condannati, li staccano dalla spalliera delle littiere, lor tolgono quel pezzo di tela ove sta scritto il lor nome; e senza che abbiano il tempo di fare il menomo moto, li pigliano per le spalle, li avvicinano ai patiboli ove li pongono in piedi, annodati alla metà del corpo, e colle braccia tese legate alla traversa. Due manigoldi, con un coltellaccio in mano, si pongono ad ambo i lati d' ognuna delle vittime. Si ode allora un lungo e funereo suono di tamburro a cui succede un cupo silenzio.....: I due carnefici afferrano le mammelle dei condannati, le tagliano in un colpo solo e e gettano a terra quei brani lunghi un piede e mezzo..... Il catechista teneva in quel punto gli occhi fissi sul Mis-

sionario, e non gli vide far verun moto. Si volgono per di dietro gli esecutori e due gran pezzi di carne gli sono ancora tagliati; si scuote la vittima e rivolge al cielo gli occhi ormai spenti; cadono quindi sotto agli stessi ferri due gran brani di polpa che dalle gambe gli vengono recisi..... Soggiace allora la natura esausta, il capo s'inchina, e l'anima del Confessore sen vola al cielo.....! Ferrisci pure, carnefice, il cadavere è fatto insensibile, il Martire ha già ricevuta la sua corona.....! Colla manca il manigoldo gli afferra i capelli e drizzatogli il capo, glie lo recide colla destra, in un sol colpo; poi lo getta immediatamente in un vaso pieno di calce. Nè basta ancora; il tronco mutilato è sciolto dal patibolo, steso a terra sul ventre, e spaccato in quattro parti quasi una legna da bruciare, in lungo dapprima, poscia in traverso.....!

• Gli altri giustiziati non cessarono di vivere se non quando furono decapitati; ma avevano cotanto affievolito il Missionario i patiti tormenti, che il suo corpo, già così pingue, non era più che uno scheletro, e la morte l'avrebbe in breve fatto sua preda, quand'anche il brando l'avesse risparmiato. Epper ciò mentre scorreva copiosamente il sangue degli altri, appena scorgevansi del suo alcune stille. I carnefici poi adempirono con tanta prontezza il loro funesto uffizio, che non dovettero i sergenti stimolarli colle fruste come fecero ad alcuni altri.

• Qual fia ora la sorte di quei brani di umane membra che giacciono sanguinosi al suolo? Provvederavvi colui che già fece disotterrare, per tema che risuscitasse, il cadavere del sig. Gagelin. Gettati alla rinfusa in varie ceste, sono quei brani posti in una barca, e condotti con una scorta di soldati al porto di mare più vicino, quivi consegnati al mandarino del porto con ordine d'andarli a gettare nei flutti dell'alto mare. Riguardo alle teste, pare che vogliano serbarne una sola con quella del sig. Mar-

chand e coi due cranj dei capi di ribellione morti prima della presa di Gia Dinh , per essere esposti, secondo l'ordine regio, in tutto il regno. Infatti, rinchiusi in altrettante cassette, giunsero quelle teste li 2 gennajo 1836 nell'antica capitale del Tonchino ove quella del sig. Marchand fu sola esposta agli occhi della moltitudine che potè contemplarla a suo bell'agio ; le altre non furono tratte fuori delle loro cassette. Ho sentito a dire che quella faccia livida non si poteva più riconoscere per Europea , se non dai corti capegli e dalla folta sua barba. Dai 15 ai 50 di gennajo , trascorsero quelle teste le tre provincie del ponente ove abito, ma rimasero nelle casse, accanto alle quali era scritto ciò che contenesse ciascheduna. Tutti i capi luoghi di provincia furono così per tre giorni onorati successivamente della testa del sig. Marchand. Io giudico che qualche crudele particolarità debba indicare ancora il loro distruggimento (1). ; Ma che monta ? Quegli che ci trasse dal nulla , saprà pur anco risuscitare un di le sparse reliquie de' suoi servi , e il persecutore , allora umiliato , invidierà la gloria della di lui vittima.

Il sig. Marchand, ingiustamente associato a ribelli, morendo fra tormenti il cui racconto solo fa raccapricciare, mescolando , per così dire, il proprio sangue con quello d'uomini sediziosi , rammenta il Salvatore che spirò fra due ladroni. Anche il discepolo venne confuso fra malvagi , e gli era pur convenevole quest'ultimo tratto di rassomiglianza col suo divino Maestro.

Alle citazioni di varj passi dei mandamenti pubblicati in favore dell' Opera , che nel N.º LII degli Annali erano contenute , aggiungiamo qui alcuni squarci ricavati da

(1) Si è veduto nel precedente N.º degli Annali, che la testa del signor Marchand , pesta dapprima in un mortajo , venne quindi gettata in mare.

tre altri mandamenti, che pervennero un po' tardi alla nostra cognizione. Il Vescovo di Langres parla nei seguenti termini :

« L'Opera della Propagazione della Fede , i cui risul-
tamenti si sviluppano e si estendono con miracolosa pro-
sperità , che sarà la gloria cristiana del nostro secolo , e
che alla santa nostra Religione fa far conquiste così fe-
lici , è da gran tempo assai fiorente nella nostra diocesi ,
la quale in questo , come pure in tutto ciò che riguarda il
servigio di Dio, occupa proporzionalmente in Francia uno
de' primi posti , e ci giova sperare che saprà sempre ser-
barlo; laonde, giacchè ogni anno le offerte vanno aumen-
tando dappertutto , ci lusinghiamo di vedere anche noi
una progressiva aumentazione , affidandoci in questo allo
zelo dei cari nostri cooperatori.

L'Arcivescovo di Tours dice : « Fate ardenti voti acciò
la parola di salute produca frutti copiosi e fra noi , e fra
le nazioni infedeli a cui viene annunziata. Ci è noto , di-
lettissimi fratelli , quel zelo onde siete animati per la
Propagazione della Fede ; e vi rammentiamo tanto più vo-
lentieri quest'Opera buona , quanto ci procura essa l'oc-
casione di dare a cotesto vostro zelo ed alle pie vostre
liberalità quegli elogj e quegli'incoraggiamenti di cui sono
meritevoli. Speriamo che siano ognor più copiosi fra noi
i frutti di giustizia e di santificazione che da questa santa
associazione vengono prodotti, e che Colui il quale è ricco
di misericordia *moltiplicherà ciò che avrete seminato, e
aumenterà i frutti della vostra giustizia* (II. Cor. XI, 10.) »

Il Vescovo d'Aire ha indirizzato , nel medesimo scopo,
una circolare speciale ai membri del suo clero, nella quale
si trovano le seguenti espressioni :

« Mi sta tanto più a cuore il vedere prosperare nella
diocesi l'Opera della Propagazione della Fede , quanto io
la considero come destinata a procacciare a tutte le altre

opere ch'io intrapresi o che ho da intraprendere col vostro concorso, le più copiose benedizioni. Potrebbe forse Iddio lasciar non premiate quelle preghiere che gli porgiamo nell'intenzione di così alta carità, e non gradire quei sacrificj che facciamo onde essere a parte dello zelo e dei meriti di quei fervorosi missionarj i quali, a fronte di tanti pericoli, attendono con sì mirabile costanza alla conversione degl'infedeli?

« Occupatevi, operatori miei dilettezzissimi, a render note nelle vostre parrocchie le relazioni così interessanti di quegli uomini apostolici, e vedrete in breve crescere il numero di coloro che ambiscono d'essere a parte della preziosa associazione pella Propagazione della Fede. Io non giudico esservi nella diocesi una parrocchia, per quanto sia piccola, in cui non si possa formare una decina d'associati. Che successi non si hanno poi da conseguire nelle parrocchie più ragguardevoli?

« A voi dunque di bel nuovo io mi rivolgo, o operatori dilettezzissimi, nè vana fia la fidanza che ho posta nel vostro zelo. »

I Vescovi di Bayeux e d'Orléans hanno del pari raccomandata l'Opera, quantunque meno esplicitamente. I nomi di questi Prelati debbono dunque aggiungersi a quelli di cui si è fatto menzione nel N° LII degli Annali; laonde sono ventitrè i Vescovi che hanno parlato in quest'anno a favore dell'Opera.

Il vivo e ben meritato interessamento cui destò la sorte del sig. Jaccard, e induce a non differire la pubblicazione d'un foglio ricevuto poc' anzi da questo venerando confessore, e diretto al sig. Voisin, direttore del seminario delle missioni straniere in Parigi, con data dell' 9 maggio 1856, da Cam-lò.

« Il 16 dell'ultimo mese di maggio, vi scrissi dalla mia solitudine di Ai Lao ; dopo tal epoca venni richiamato nel piano dell'alta Cocincina, per essere di nuovo occupato al servizio di sua maestà la quale , ad onta del bisogno che ha del mio ministero , non arrossisce di tenermi sempre rinchiuso fra la torma dei masnadieri. Io , per me , sarei agevolmente consolato di così indegno trattamento se fossi solo a soffrire gli effetti del suo mal animo a nostro riguardo ; ma ohimè ! si può quasi dire che mi trattano ancora meglio degli altri. Vi sarà noto il modo orrendo con cui fecero perire il sig. Marchand , e gli ordini che vennero dati onde far ricercare gli Europei e i Preti del paese. Con tutti i tormenti che impiegarono onde abbattere il coraggio del sig. Marchand , non gli strapparono mai dalle labbra il menomo detto che disonorasse la Religione ; e ciò non ostante , nell'ultimo suo editto , ebbe l'impudenza di calunniarlo, dicendo aver egli confessato 1° che noi, per ammaliare i cristiani , ci servivamo di un pane composto di materie incantate (rinnovando così, riguardo all'Eucaristia , le accuse dei pagani contro i fedeli dei primi secoli) ; 2° che gli occhi dei morti mescolati con incenso erano da noi impiegati per servir di rimedio ; 3° che nella celebrazione religiosa del matrimonio si facevano cose abbominevoli (1) : orrori tutti di cui non ha mai parlato il sig. Marchand se non per ismentirli. Io doveva già conoscere quanta malizia fosse in Minh Menh ; ma quest'ultimo fatto è prova d'una corruzione d'anima veramente diabolica. Con tali sentimenti contro la Religione, pensate di quanto sarebbe mai capace un tal mostro , se il Signore Iddio non tenesse inceppata la sua potenza !

« Bramate ora sapere quali siano le mie occupazioni ?

(1) Si è veduto che furono queste le tre quistioni fatte al sig. Marchand in mezzo ai tormenti.

io traduco sempre. Ho spiegato dal mese di settembre fino alla scadenza di gennajo, le carte geografiche delle cinque parti del mondo, aggiungendovi, a richiesta del re, tutte le possibili particolarità intorno all'estensione, alla popolazione, alle forze, ai costumi ed alla religione d'ogni stato; il quale assunto, benchè malagevole e delicato molto, m'offerse però il campo di fargli vedere che i popoli più barbari sono idolatri al pari di lui, e che l'India stessa da dove gli vengono i suoi dei, non è il paese dei filosofi. Le conquiste che fecero nel Nuovo Mondo gli Europei non gli dovranno ispirare troppa fidanza in essi; ho procurato però di far vedere le cose sotto quell'aspetto che gli potrebbe parer meno odioso.

« Potete pure agevolmente capire che Minh-Menh non mi lascia celebrare la santa Messa; fuvvi un tempo in cui neppure mi veniva concesso d'aver libri; ed allora io era dispensato dal recitare l'uffizio; ma essendosi impadronito tre mesi fa di varj libri che erano in casa mia presso alla città reale, me ne mandò alcuni; onde posso attendere alquanto alla lettura; se sapesse però che ho un breviario, me lo farebbe togliere sicuramente. E se poi gli fosse noto ch'io vi scrivo, e che in Europa sono conosciute in parte le alte sue gesta, oh! allora sarei ben certo di non più avere lunghi giorni di vita.

« Pregate molto per me, caro Confratello, massime al S. Altare, e credetemi, ecc. »

« F. JACCARD. »

Le seguenti notizie sono una prova novella della special protezione della Provvidenza riguardo all'Opera delle missioni e a tutti coloro che ad essa si consacrano.

Si sono ricevute lettere di Monsig. Provencher, vescovo

di Giuliopoli , da Monreale nel Canadà , in data delli 7 ultimo aprile. Disponevasi il Prelato , subito che gliel permettesse la stagione , a tornare al Fiume Rosso. Il suo viaggio dall'Inghilterra al Canadà era stato pronto e felice ; ma lo stesso non era accaduto alle tre navi che lo seguirono , in una delle quali erano stati posti tutti gli oggetti necessarj alla missione , vasi sacri , ornati di chiesa , libri di religione ecc. che erasi procurati in Europa e per la cui compra aveva esauriti tutti i suoi mezzi. In questa medesima nave trovavasi un giovane dabbene , chiamato Morin cui destinava il Prelato alla direzione di una scuola di fanciulli selvaggj da stabilirsi nel di lui circondario. Le navi suddette , appartenenti tutte e tre alla compagnia del golfo d'Hudson , inoltratesi troppo verso la sponda , si trovarono impedita dal ghiaccio ; ed una di esse venne sommersa , onde persone e roba tutto rimase sepolto nelle acque ; la seconda , gettata in mare tutta la sua carica , potè finalmente ritornare indietro ed approdare in Inghilterra ; la terza poi , quella in cui trovavasi il giovane Morin colla roba del Vescovo , benchè fosse essa nel più triste stato , dopo straordinarj sforzi , pervenne a liberarsi , e giunse illesa al Fiume Rosso , dove approdò senza aver fatto veruna perdita nè avarie ragguardevoli.

Il giovane Morin attribuisce la sua conservazione e quella della nave , alla protezione della santissima Vergine che non cessò d'invocare durante il pericolo , l'effigie della quale porta ognora appesa al collo in una miracolosa medaglia.

Errata.

Ci sollecitiamo di rettificare uno sbaglio commesso nel N° LII degli Annali , p. 82. La persona caritatevole che costituì all'Opera un'annua rendita di fr. 1000 , non è della diocesi di Tournay , ma bensì di quella di Liège.

TAVOLA DEL VOLUME NONO.

Rendimento dei conti dell'anno 1835, pag. 51.

Id. dell'anno 1836 LII (1), 81.

Statistica dell'Opera, LIII, 167.

Mandamenti dei Vescovi, LII, 92; LIII, 243.

Rescritto di S. S. per indulgenze agli Aggregati, 50.

MISSIONI D'EUROPA.

Missione di Costantinopoli, 115

Lettera di Monsig. Hillerau, arcivescovo, 117.

Lettera del sig. Leleu, 128.

Missioni della Compagnia di Gesù, LIII, 183.

Missione di Tina e di Sira, LIII, 186.

(1) Siccome dopo il fascicolo cinquantesimo ricominciano le pagine dal numero nono, si sono distinte le materie dei tre ultimi fascicoli col far precedere al N° della pagina quello del fascicolo in carattere romano.

MISSIONI D'ASIA.

Missione del Libano , 55 ; LIII , 206.

Lettere di Monsig. Auvergne , Deleg. apost. 56 ; LIII , 207.

Missioni di Siria , 132.

Lettera del sig. Pousson , Prefetto apost. , 132.

Missione d'Aleppo , 146.

Lettera del sig. Gaudez , 156.

Estratto d'una lettera del sig. Legregeois , 168.

MISSIONI DELL'INDIA.

Cenno istorico sulla principessa di Sardana , 111.

Ricognizione del corpo di S. Francesco Saverio , 171.

Traduzione protestante d'un capitolo della Bibbia , 257.

Missioni del Malabar , 268.

Lettera del Vescovo d'Alicarnasso , 270.

Estratto d'una lettera del sig. Pacreau , 276.

Lettera dello stesso, 281.

Estratto d'una lettera del sig. Charbonnaux, 286.

Lettera del P. Moré, LIII, 193.

Missioni del Tonchino e della Cocincina, 5; LI, 23, 55.

Relazione dei patimenti del sig. Jaccard e del P. Oederico, 7.

Estratto d'una lettera di Monsig. Taberd, 44.

Lettera di Monsig. Guenot, 46.

Lettera di Monsig. Havard, LI, 23.

Decalogo di Minh-Menh, LI, 26.

Estratto d'una lettera del sig. Masson, LI, 43.

Estratti di lettere del sig. Rouge, LI, 46, 51.

Lettera del sig. Retord, LII, 140.

Lettera dei Missionarj del Tonchino occid., LII, 160.

Lettera dei cristiani Tonchinesi agli Aggregati dell'Opera, LII, 162.

Relazione del martirio del sig. Marchand, LIII, 232.

Estratto d'una lettera del sig. Jaccard, LIII, 245.

MISSIONI DELLA CINA.

Lettera del sig. Deiamare, 98.

Missione dei Lazzaristi, 216.

Lettera del sig. Rameaux, 217.

Lettera del sig. Laribe, 221.

Lettere del sig. Tourette, 223, 236.

Lettera del sig. Mouly, 225.

Della cronologia cinese, 491.

- Missioni del Su-Tchuen , LIII , 110.
 Lettera del Vescovo di Sinite, Vic. apost., LII , 112.
 Estratto d'una lettera del sig. Verolles , LII , 117.
 Lettera del Vescovo di Massula , LII , 125.
 Lettera dei Cristiani della Cina agli Aggregati dell'Opera ,
 LII , 125.
 Decalogo dei Bonzi osservantini , LII , 123.
 Decreto dell'Imperatore contro la Religione cristiana ,
 LII , 126.
-

- Missioni di Corea , 349 ; LI , 61.
 Relazione del viaggio di Monsig. Bruguiere , 350.
 Estratto d'una relazione del sig. Pacifico Ly , LI , 71.
 Morte di Monsig. Bruguiere , 290.

MISSIONE DI SIAM.

- Lettera del sig. Albran , LI , 68.

MISSIONI D'AMERICA.

- Lettera del P. Van-Quickenborne , 242.
-

- Missioni del Canada , Li , 1.
 Stabilimento della Missione del Fiume Rosso , LI 7.

Missione di Terra-Nuova e del Labrador , LII , 129.
 Lettera di Monsig. Fleming , vic. apost. , LII , 131.

MISSIONE DI BUENOS-AIRES.

Estratto d'una lettera del P. Cesare Gonzalez , LIII , 198.
 Estratti della gazzetta di Buenos-Aires , LIII , 201 ,
 202 , 204.

MISSIONI DELL'OCEANIA.

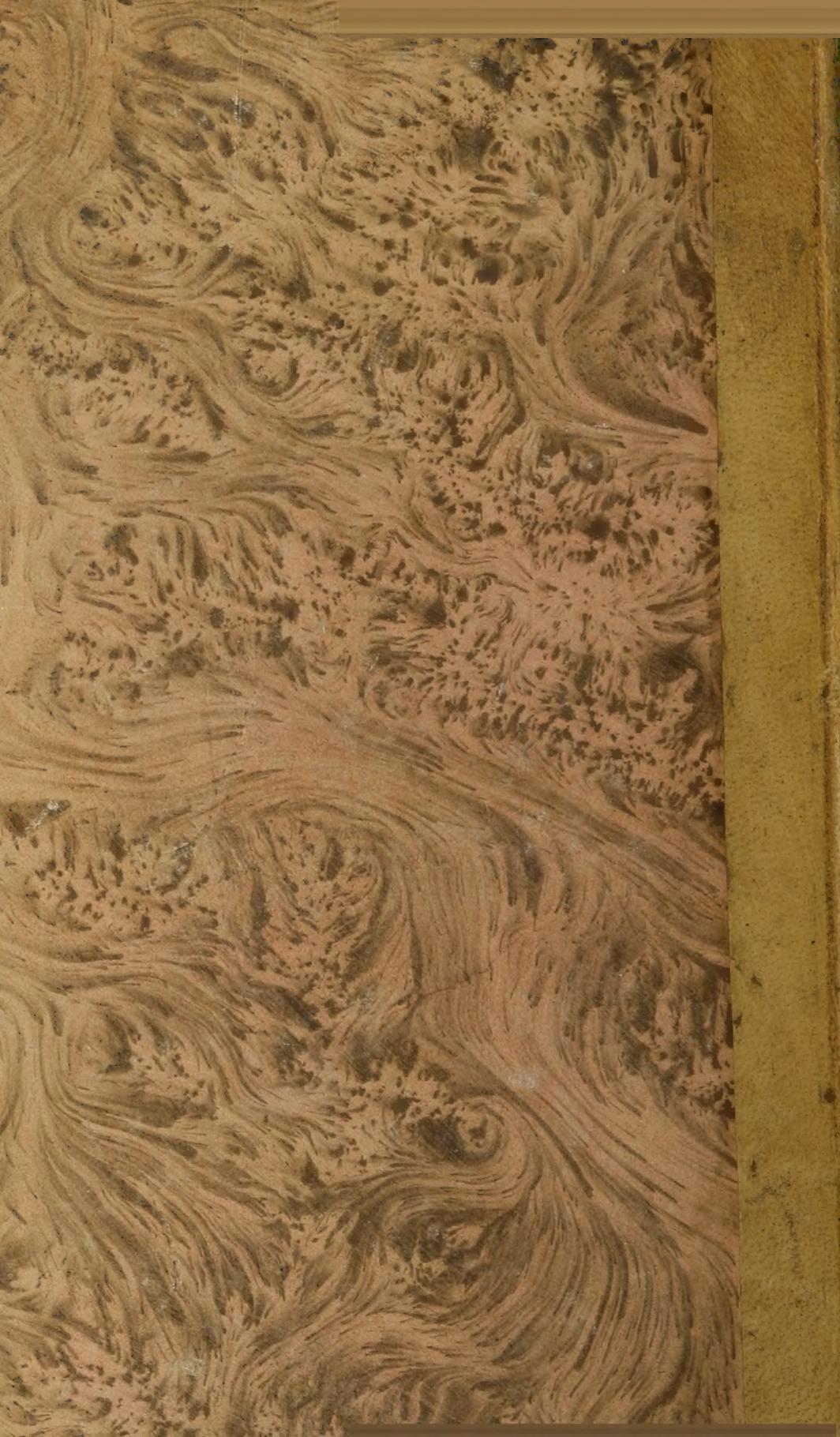
Missioni dell'Oceania meridionale , 75.
 Lettere del sig. Francesco d'Asisi Caret , 183 , 198 , 205.
 Lettere del sig. Onorato Laval , 292 , 304 , 323.
 Lettera del vescovo di Nilopoli , 337.
 Lettera del sig. Crisostomo Liansù , 341.
 Lettera dei catechista Melchior 342.
 Lettera del catechista Colombano Murphy.
 Lettera del P. Andrea Caro , 347.

OCEANIA OCCIDENTALE.

Lettera di Monsig. Pompallier , vic. apost. LI , 76.

Partenza di Missionarj e notizie , 173 , 264 , 248 ; LI , 78 ;
 LII , 168 ; LIII , 247.





GretagMachbeth™ ColorChecker Color Rendition Chart

